

Togliatti e il movimento comunista internazionale 1964-1956*

Carlo Spagnolo

«I principi teorici che la Lega dei Comunisti aveva scritto sulla sua bandiera nel Manifesto comunista del 1847, formano oggi il più forte legame internazionale di tutto il movimento proletario d'Europa e d'America. Per una storia organica di quel movimento non esiste sinora che una fonte principale. È il cosiddetto libro nero: *Le congiure comuniste del secolo XIX*, di Vermuth e Stieber, Berlino, 2 volumi, 1853 e 1854.» [F. Engels, *Per la storia delle Lega dei comunisti* (1885), in Marx-Engels, *Il partito e l'Internazionale*, trad. di P. Togliatti, Roma: Ed. Rinascita, 1948, p. 11]

Premessa

Gli ultimi otto anni della vita di Togliatti coincisero con l'apice dell'espansione del comunismo su scala mondiale: nel 1945 c'era solo l'URSS, affiancata da partiti comunisti e operai in 43 paesi, ma nel 1957, a Mosca, Suslov dichiarava fuori dal capitalismo 13 paesi, tra cui la Cina, ossia il 30% della popolazione mondiale, e partiti comunisti in 75 paesi (di cui 62 capitalisti) con 33 milioni di membri; nel 1964 si era aggiunta Cuba, mentre incerta era la collocazione dell'Algeria, e si annoveravano 87 partiti.¹ Al capitalismo occidentale si sottraevano anche molti paesi decolonizzati tra cui l'India e l'Egitto. Al tempo stesso, quelli furono gli anni dell'apertura della "crisi" del comunismo, preludio al crollo degli anni Ottanta. La coincidenza era casuale?

Bisogna insistere su questa duplicità prospettica, e sul significato che essa ebbe in particolare per Togliatti – all'epoca, assieme a Kuusinen, il dirigente di maggior esperienza del movimento comunista, essendo stato Mao, che gli sopravvisse per quattordici anni, una figura secondaria nella vicenda del Comintern – se si vuole cogliere lo spessore della sua elaborazione teorico-politica e le trasformazioni del suo giudizio sulla leadership sovietica. Il rapporto con Mosca, lo sottolineava Paolo Spriano in polemica con Amendola, resta un terreno centrale di indagine per l'identità del comunismo italiano.² Trattare oggi «con spregiudicatezza analitica sui caratteri di queste esperienze»³ comincia ad essere possibile per il cambiamento del quadro complessivo, il declino del fordismo, il crollo del sistema socialista e la fine del PCI. Rielaborarle criticamente è indispensabile anche ai fini della ricostituzione di radici comuni per una sinistra italiana capace di qualificarsi come forza di governo. La rimozione della storia del comunismo agisce pesantemente nella difficoltà - evidente nel percorso dell'ultimo decennio - dell'intera sinistra europea di rivendicare il

* Versione provvisoria, da non citare senza autorizzazione preventiva dell'Autore.

¹ Cfr. M.A. Suslow, *Einige Fragen der internationalen Lage und der internationalen Arbeiterbewegung*, discorso svolto alla conferenza dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai, nov. 1957, Archivio SED presso la fondazione SAPMO (d'ora in avanti SAPMO), DY 30 J IV/2/201, b. 490.

² P. Spriano, *Intervista sulla storia del PCI*, a c. di S. Colarizi, Roma-Bari: Laterza, 1978, pp. 21-23.

³ F. Barbagallo, *Prefazione a A. Vittoria, Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Roma: Ed. Riuniti, 1992, p. IX.

proprio patrimonio di valori nell'elaborazione di una politica adeguata alle sfide del XXI secolo. La storia del movimento comunista internazionale segna l'intera vicenda del Novecento; è quindi un tema su cui molto si dovrà lavorare.

L'accusa di criminalità ha accompagnato la storia del movimento comunista sin dai tempi di Marx ed Engels. Perciò affrancarsi dalla riduzione del comunismo ai crimini sovietici, o del PCI a strumento di Mosca, è un prerequisito per qualsiasi riflessione storiografica. Il comunismo postbellico non è stato un'appendice di Mosca, ma un movimento mondiale articolato e complesso, frantumatosi negli anni di cui ci occupiamo proprio a causa della sua imprevista diversificazione. Si tratta quindi di cogliere le ragioni dell'inadeguatezza di quel movimento internazionale davanti alle sfide del fordismo e dell'interdipendenza, ma anche le ragioni della sua forza. Questo contributo mira a tracciare alcune indicazioni di ricerca a partire dalle posizioni espresse da Togliatti, che fu il primo a respingere la categoria di "stalinismo" per spiegare la crisi dell'egemonia sovietica. Ci soccorre in parte la disponibilità di nuove fonti.⁴ Non è negli archivi che si trovano le domande, né tutte le risposte, ma le fonti oggi accessibili – sebbene lacunose e in parte epurate – aiutano a ricostruire, precisare, leggere meglio una storia scritta limpidamente già nel corso del suo farsi. Se una cosa sta emergendo chiaramente dagli archivi diplomatici e politici delle grandi potenze, è la sostanziale trasparenza delle vicende della guerra fredda ai loro contemporanei. Tutto ciò che era davvero rilevante veniva accuratamente pubblicato o discusso sulla stampa. Quindi non c'è da attendersi dagli archivi eclatanti segreti, e le frequenti denunce pubblicistiche su Togliatti hanno sinora rivelato una sostanziale inconsistenza. Ci sfuggono, invece, spesso, i ruoli personali, le contraddizioni, le prospettive da cui nacquero determinate decisioni. Le fonti di cui siamo avvalsi sugli incontri internazionali del movimento comunista confermano che la storia del PCI che noi conosciamo non è una maschera che nasconda chissà quali verità occulte. Tuttavia esse consentono di cogliere meglio l'intima connessione tra il movimento comunista in quanto soggetto internazionale e i suoi vettori nazionali.

Si può criticare la scelta qui fatta di considerare unitariamente il movimento comunista internazionale negli anni Cinquanta e Sessanta. Spriano, per esempio, respingeva questa impostazione per il secondo dopoguerra, vedendo prevalere il nazionalismo sull'internazionalismo proletario a causa del declino dell'influenza di Mosca e della grande articolazione del socialismo.⁵

⁴ Le carte di Togliatti e i documenti degli incontri internazionali qui citati provengono dagli archivi del PCI depositati presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma (APC), tra cui merita menzionare le carte provenienti da Mosca, e da quelli della SED presso la Fondazione SAPMO di Berlino (SED). Ringrazio tutto il personale della SAPMO e della Fondazione Gramsci, specie Giovanna Bosman e Maria Luisa Righi, per l'assistenza fornita. Debbo alle sollecitazioni e al sostegno di Giuseppe Vacca se questa indagine ha trovato in questa sede una prima, parziale formalizzazione.

⁵ Spriano, *Intervista*, p. 158.

Un giudizio simile è espresso anche da Bocca.⁶ L'unità organizzativa finisce al più tardi col XX Congresso e la soppressione del Cominform nell'aprile 1956, se non con lo scioglimento del Comintern nel 1943. Nonostante il bipolarismo, la storia dei partiti comunisti del secondo dopoguerra è ancora segnata da una comune appartenenza. Pur avendo allentato i legami reciproci, essi continuarono, fin oltre il 1969, a cercare ancora una unità ideologica e strategica, non solo nel rapporto bilaterale con Mosca, che restava privilegiato, ma proprio in quanto movimento internazionale. E agli incontri internazionali si affidava l'elaborazione della linea comune.

Quello programmatico non era un elemento astratto: era un aspetto centrale per dei partiti *marxisti*, i quali continuarono ad avere in comune un'idea del mondo basata sul conflitto di classe, l'aspettativa del crollo del capitalismo e la fiducia nella società socialista. Mettere al centro l'unità di teoria e prassi come elemento caratterizzante del comunismo internazionale significa superare la sterile contrapposizione tra autonomia e subalternità da Mosca (sterile perché entrambi gli elementi coesistevano) e invece guardare alle modalità di funzionamento di quel rapporto. Questa impostazione diverge sia dai sostenitori della piena autonomia del PCI, sia da chi insiste sul mero tatticismo di Togliatti e sulla sua fondamentale subalternità a Mosca.⁷ Indubbiamente, sul piano ideologico e culturale, il legame con Mosca impose limiti definiti – una scissione provinciale tra la prospettiva internazionale e le modalità riduttivamente nazionali del suo supposto operare – ai partiti occidentali, ma ciò avvenne soprattutto *durante* la rottura con la Cina, ossia con la fine dell'universalismo del modello sovietico. Le ragioni di questo crollo di capacità egemonica sono davvero riconducibili alla crisi del mito di Stalin? A mio avviso, lo smarrimento che si diffonde tra 1960 e 1964 non è tutto inscritto nelle premesse del XX Congresso del 1956, e ha effetti più profondi della destalinizzazione.

Nelle trasformazioni dell'internazionalismo dopo il 1956 si nascondeva una carica di grande ambiguità sulla natura del socialismo. In quest'ottica allargata, la "via italiana" al socialismo, su cui ha insistito la letteratura su Togliatti a partire dagli anni Settanta, va restituita ad una vicenda ben più ambiziosa: il fallimento del tentativo di Togliatti di dare un segno diverso al rapporto dell'intero movimento comunista con l'Occidente. La via italiana non era una ricerca di autonomia

⁶ G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Milano: Mondadori, 1992², p. 8.

⁷ Fino alla fine degli anni Settanta, la letteratura di impianto marxista ha privilegiato il primo aspetto. Dopo il 1989, studiosi italiani di varia tendenza, riprendendo linee già tracciate negli anni Cinquanta, hanno invece insistito sul sostanziale allineamento di Togliatti a Stalin, dopo il 1944, e a Chruščëv, dopo il 1956, ossia sulla subalternità del PCI al PCUS, dal 1944 in poi. Si relativizza quindi la portata della svolta del 1956, come già quella del 1947, entro una periodizzazione più lunga (1944-1969). In questa interpretazione, la sola vera divergenza tra Togliatti e Chruščëv avrebbe riguardato il ruolo di Stalin. Concordo con la sottolineatura, comune a questi contributi, della centralità della cultura politica del PCI ma non con la netta dicotomia tra classe e nazione che è loro sottesa. Cfr. M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, Bologna: Il Mulino, 1992, pp. 108-113; molti dei saggi raccolti in E. Aga Rossi-G. Quagliariello (a cura di), *L'altra faccia della luna: i rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, Bologna: Il Mulino, 1997.

da Mosca, ma un tentativo di reinterpretare il socialismo, di orientare le élites dirigenti dei paesi socialisti.

Il Memoriale di Yalta, e le posizioni assunte dal PCI in sede internazionale dal 1956, possono essere interpretati in questa luce. Questo saggio si propone di spiegare il nesso tra il Memoriale di Yalta e la politica seguita da Togliatti sin dal 1956. Qualunque seria ipotesi deve peraltro fare i conti con l'incompletezza delle fonti. L'indagine ha, quindi, valore provvisorio. Essa vorrebbe però spianare la strada a giudizi sul ruolo di Togliatti fondati sul livello dei problemi politici che gli si posero allora. E questi non sono misurabili col metro della storia parlamentare italiana, ma con quello delle reali capacità del gruppo dirigente del PCI di rispondere al livello molto alto della sfida che aveva lanciato. Ossia legittimare una via al socialismo diversa da quella sovietica, per affrontare la contraddizione tra interdipendenza e democrazia nell'era atomica.

1. La cartella di Togliatti

È noto che Togliatti morì a Yalta il 21 agosto 1964, poco dopo aver redatto a mano un memoriale per l'incontro previsto con un traballante Chruščëv.⁸ Altrettanto noto ne è il contenuto. Vi si ricapitolavano infatti le ragioni del dissenso del PCI attorno alle polemiche tra i Sovietici e il partito comunista cinese. Con quel documento Togliatti voleva ribadire il proprio timore di una scissione del movimento, le cui ripercussioni avrebbero inevitabilmente segnato la fine delle pretese universali non solo della rivoluzione di Ottobre ma dell'ideale comunista in Occidente. La resistenza del PCI alla convocazione di un nuovo sinodo è nota alla storiografia.⁹

Non è invece noto quali documenti Togliatti avesse portato con sé a Yalta.¹⁰ Tra le sue carte personali si trova un sottile fascicolo dal titolo *Carte che Palmiro Togliatti aveva con sé in Crimea*, contenente, oltre al memoriale, quattro documenti.¹¹ Il primo è un foglio sulla composizione dei gruppi parlamentari di Camera e Senato con appunti a margine di Togliatti; il secondo un lungo resoconto di Renato Sandri su un viaggio appena compiuto in America Latina;¹² il terzo uno schema

⁸ La pubblicazione postuma, per decisione di Longo, suscitò grande clamore e non è da escludere che abbia contribuito alla destituzione di Chruščëv. Sulle vicende della sua pubblicazione, cfr. Alessandro Natta, *Le ore di Yalta*, Roma: Ed. Riuniti, 1970. Pubblicato su "Rinascita" il 5 sett. 1964, col titolo di *Promemoria*, è stato più volte ristampato; in ultimo, una riproduzione fotografica del manoscritto è stata inclusa in appendice a P. Togliatti, *Il memoriale di Yalta*, Palermo: Sellerio, 1988.

⁹ F. Fejtő, *Storia delle democrazie popolari*, Milano: Bompiani, 1977, 2 voll., (qui di seguito citato dalla edizione tedesca, *Die Geschichte der Volksdemokratien*, vol. 2, 1953-1972, Graz: Styria, 1972).

¹⁰ Neanche Natta, *Le ore di Yalta*, cit., vi fa cenno.

¹¹ Fondazione Gramsci, Archivio PCI (APCI), Togliatti, Carte "scrivania", Fondo Ferri-Amadesi, Scritti, Agosto 1964.

¹² Per la precisione, si tratta di due testi sul viaggio di Sandri, uno col titolo "calendario", giugno 1964, con l'elenco delle tappe e l'altro una relazione politica sui contatti avuti).

sintetico dell'andamento del tesseramento del partito al 5 agosto 1964; il quarto una copia della lettera del Comitato Centrale (CC) del PCUS, datata 30 luglio 1964, per la convocazione di una commissione di redazione per quella conferenza internazionale di cui si diceva dianzi.

È possibile stabilire un nesso tra questi eterogenei materiali? Che informazioni ci offrono sui temi che Togliatti intendeva affrontare con Chruščëv? Prima di rispondere, bisogna preliminarmente intendersi sulla funzione del Memoriale e sulla sua interpretazione.

A causa dell'enfasi data da Longo alla pubblicazione di quello che fu chiamato il "testamento politico" di Togliatti, il carattere di "rivelazione" del testo ha prevalso, e si è insistito sulla critica a Chruščëv che vi è contenuta; ma non vi era solo questo. Il riserbo con cui Togliatti aveva celato alla propria base il dissenso con Mosca ha giustificato qualche successiva forzatura interpretativa. Non Togliatti, ma Longo utilizzò strumentalmente la pubblicazione, sia per sancire l'autonomia del PCI da Mosca in Occidente, sia probabilmente – formuliamo qui un'ipotesi che toccherà ad altri verificare - per smarcare il PCI da Chruščëv agli occhi di Breznev (il quale presenziò ai funerali di Togliatti), onde indurlo ad appoggiare le richieste italiane di unità nella diversità. E in certa misura fu proprio ciò che avvenne, in quanto al successivo incontro di Mosca del marzo 1965 i Sovietici avrebbero accettato un rinvio indefinito della prevista conferenza ideologica: una vittoria postuma di Togliatti.¹³

Si è scritto che il *Memoriale* esprimesse l'apice della critica di Togliatti a Chruščëv, o addirittura che fosse parte di una manovra antikruscioviana.¹⁴ L'asserzione è indifendibile. Il PCI era stato molto più duro coi Sovietici nella fase immediatamente precedente la stesura del Memoriale, quando rifiutava la conferenza desiderata da Chruščëv, nel timore che questa terminasse con una condanna dei Cinesi e forse dello stesso revisionismo italiano. Rispetto alle posizioni assunte dal PCI sin dal 1963, il Memoriale rappresentava invece una concessione tattica alle pressioni di Mosca e *preludeva ad un compromesso*.¹⁵ Nel Memoriale Togliatti accettava la convocazione della Conferenza, assicurava la partecipazione, tutt'altro che scontata, del PCI alla commissione di redazione, e chiedeva invece di modificarne l'agenda.

Il Memoriale rispondeva al riconoscimento da parte sovietica della validità di alcune precedenti obiezioni del PCI. Il Comitato centrale (CC) del PCUS aveva infatti assicurato, nella lettera

¹³ La delegazione italiana sostenne ancora una volta l'unità nella diversità e si oppose alla convocazione della conferenza, registrando l'assenza dei partiti asiatici: E. Berlinguer, *La posizione del PCI all'incontro di Mosca*, "Rinascita", 13 marzo 1965, pp. 3-5; D. Blackmer, *Unity in Diversity. Italian Communism and the Communist World*, Cambridge, Mass.: M.I.T. Press, 1968, p. 396.

¹⁴ Avanzata da Leo Valiani a Bocca, la tesi si è tramandata come una leggenda metropolitana, per trasferirsi oggi sul Web, ad es. in un numero monografico su "Togliatti e il Pci" della rivista online "Ircocervo", n. 1, 2003, <<http://www.bietti.it/images/ircocervo/ircocervoarticoli-1-2003/55-57.pdf>> (link attivo al 23.11.2004).

¹⁵ Nello stesso senso si esprimevano A. Natta, *Le ore di Yalta*, cit., pp. 22-23, e N. Jotti nelle sue dichiarazioni a Bocca, op. cit., p. 608.

circolare del 30 luglio che Togliatti aveva con sé, che la Conferenza non avrebbe mirato ad una condanna dei Cinesi ma ad un contenuto propositivo. Nella lettera si attribuiva anzi alla Conferenza il compito di trovare una soluzione al «conflitto aperto» che avrebbe potuto altrimenti «portare alla scissione del movimento comunista internazionale». Insomma, nella lettera del 30 luglio il PCUS mostrava di prendere sul serio, almeno a parole, l'obiezione italiana e addirittura la rovesciava: se gli italiani si fossero rifiutati di contribuire all'ultima possibilità di compromesso, sarebbero stati corresponsabili della scissione voluta dai Cinesi. Nella lettera il CC del PCUS sottolineava che il conflitto «influisce in modo molto negativo sulla attività dei partiti comunisti, *specialmente dei paesi capitalistici*, danneggia tutto il movimento comunista mondiale, mina l'unità del sistema socialista mondiale».¹⁶

Chruščëv, quindi, stava sostenendo che l'impegno del PCUS a evitare la condanna dei Cinesi annullava le obiezioni italiane. Eppure Togliatti dubitava della proposta sovietica, anche perché – come mostrano le sottolineature in rosso da lui apposte ai nomi dei paesi convocati dal PCUS – era preoccupato dei legami che molti dei membri previsti per la commissione di redazione avevano con la Cina. In assenza di criteri per stabilire quali fossero i partiti più rappresentativi del movimento, il PCUS aveva deciso di convocare gli stessi 26 Paesi che avevano redatto il documento preparatorio della precedente Conferenza internazionale, quella di Mosca del novembre 1960.¹⁷ Se stavolta i partiti vicini ai cinesi, o critici con l'URSS, si fossero rifiutati di partecipare, l'Asia sarebbe rimasta fuori e la scissione formale del movimento comunista sarebbe stata nelle cose. Le ripercussioni sul partito potevano essere deleterie.¹⁸

Togliatti, profetizzò nella corrispondenza col PCUS che la scissione nel movimento comunista avrebbe prodotto «una crisi profonda» nelle organizzazioni internazionali del movimento operaio, con «ripercussioni ancora più serie e profonde di quelle del '56». La rottura del movimento, e un arretramento rispetto al XX Congresso, avrebbero compromesso «l'azione unitaria del PCI (...) [per la] formazione nel nostro Paese, di una nuova maggioranza democratica sulla base di un programma di pace e di progresso sociale aperto verso la prospettiva socialista».¹⁹

¹⁶ Corsivo aggiunto da C.S.

¹⁷ Austria, Albania, Argentina, Bulgaria, Brasile, Gran Bretagna, Ungheria, Viet-Nam, RDT, G. Occidentale, India, Indonesia, Italia, Rep. Pop. Cinese, Corea, Cuba, Mongolia, Polonia, Romania, U.S.A., Siria, URSS, Finlandia, Francia, Cecoslovacchia, Giappone). Le sottolineature in rosso riguardano Albania, Viet-Nam, Indonesia, Rep. Pop. Cinese, Corea e Giappone; accanto a Cuba c'è anche un punto interrogativo.

¹⁸ È noto che si formavano allora in Italia i primi gruppi comunisti filo-cinesi e che alla Scuola Normale Superiore di Pisa Togliatti fu contestato per l'eccessivo moderatismo del PCI, proprio nell'aprile 1964. Cfr. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Roma: Donzelli, 1996, pp. 204-ss.

¹⁹ Lettera al CC PCUS, 8 aprile 1964, in APC, 061R, pp. 314-320.

Nonostante le resistenze sue e del CC, all'incirca dall'aprile del 1964 Togliatti si persuase che la conferenza fosse inevitabile. Da allora cercò di mediare, ritenendo che «non andarci» avrebbe fatto «gravi danni» al partito italiano, e che in caso contrario anche «all'interno delle nostre file» ci sarebbero state «fratture inevitabili»: «si tenga presente che il legame con l'Unione Sovietica, pur nelle dimensioni e forme attuali, è una delle componenti dell'unità sia del gruppo dirigente che del partito».²⁰ Davanti al rischio di una rottura col PCUS la Direzione arretrò e scese a patti, accettando la partecipazione alla Conferenza e cercando invece di concorrere a fissarne gli obiettivi.

La diffidenza verso Mosca aveva ragioni politiche ma anche un risvolto personale. Nel marzo 1964, Togliatti aveva subito l'onta di un duplice rifiuto, per un incontro personale con Thorez e per un invito a Parigi al Congresso del PCF in maggio, in cui sospettava lo zampino di Chruščëv, al punto che se ne lamentò con Breznev giunto a Mosca a riceverlo in vece di Chruščëv.

Non fu quindi solo per le ragioni di salute ufficialmente addotte se il 19 marzo 1964 Togliatti scrisse a Longo chiedendo di essere sollevato dalla Segreteria, mantenendo la Direzione e «Rinascita». Tra gli «altri motivi» a cui accennò a Longo, è plausibile che rientrasse la prevenzione di un attacco pilotato da Mosca che potesse travolgere la sua linea.²¹

Nel Memoriale, Togliatti ha quindi presente la critica all'URSS esercitata da parti rilevanti del gruppo dirigente, ma anche il crescente isolamento internazionale in cui si trovava il suo partito.²² Mentre offre la sintesi teorica delle posizioni autonomiste italiane, si preoccupa di mediarle con la salvaguardia dell'unità del campo socialista. L' «unità nella diversità» è la sua proposta per affrontare la transizione al socialismo e al comunismo in condizioni differenziate.²³ Pensare la differenziazione come arricchimento del movimento era una rivoluzione copernicana rispetto alla

²⁰ Togliatti, note manoscritte sul retro di *Progetto di lettera di Longo e Togliatti a nome del CC del PCI al CC del PCUS*, s.d., (inizio aprile 1964?), in APC, 061R, pp. 305-ss.

²¹ Togliatti a Longo, 19 marzo 1964, in APC, 036R, p. 382. La Direzione e il CC accettarono ma non resero nota la decisione di Togliatti. Anche il viaggio di Togliatti in Russia per consultazioni con Chruščëv fu tenuto riservato; su «l'Unità» si annunciò la sua partenza quando era già in viaggio e si disse che si recava in URSS per un periodo di riposo. Le dimissioni di Togliatti dalla segreteria aprono un interrogativo sulla compattezza del gruppo dirigente comunista nel 1963-64, a cui solo un'apposita indagine potrebbe consentire di rispondere.

²² Una delegazione italiana si recò a Mosca nel maggio a parlare con Suslov, Podgorni, Ponomarev e Andropov. Il 22 maggio Togliatti e Longo scrivono al CC del PCUS una lettera che ribadisce le perplessità sulla conferenza e la solidarietà al Pcus contro gli attacchi cinesi. Il 25 giugno il CC del PCUS scrisse al CC del PCI chiedendo l'assenso alla conferenza, su cui ormai già 60 partiti si erano favorevolmente pronunciati. APC, 061R, pp. 321-ss.

²³ «La mia opinione è che, sulla linea del presente sviluppo storico e delle sue prospettive generali (avanzata e vittoria del socialismo in tutto il mondo), le forme e le condizioni concrete di avanzata e vittoria del socialismo saranno oggi e nel prossimo avvenire molto diverse da ciò che sono state nel passato. In pari tempo assai grandi sono le diversità da un paese all'altro. (...) Siamo tenaci fautori dell'unità del nostro movimento e del movimento operaio internazionale, ma questa unità deve realizzarsi nella diversità di posizioni politiche concrete, corrispondenti al grado di sviluppo in ogni paese». *Promemoria di Yalta*, qui citato da P. Togliatti, *Opere scelte*, a c. di G. Santomassimo, Editori Riuniti, 1974, p. 1178.

tradizione leninista; recuperava l'analisi differenziata del fascismo e la strategia del 1935. Era un modo originale di riproporre sotto un'altra forma il dibattito sul "policentrismo" (su cui si tornerà).

Il Memoriale chiede che la Conferenza affrontasse i rapporti tra partiti comunisti e paesi socialisti e le forme di collaborazione reciproca nel rispetto dell'autonomia, dove autonomia va intesa come diversità.²⁴ Il diritto alla diversità avrebbe potuto garantire l'unità del movimento, unificato dal nemico comune: l'imperialismo.

Mettendo per iscritto i termini entro cui il PCI forniva il suo assenso, il Memoriale serviva ad accantonare il dissidio sulla conferenza e a spostare invece la discussione con Chruščëv su altri due terreni.

Innanzitutto sollecitava Chruščëv ad un profondo ripensamento del marxismo-leninismo a partire dal rapporto tra eguaglianza e libertà. Il problema della libertà non è occasionale, viene sollevato da Togliatti a più riprese sin dagli anni Cinquanta.²⁵ La rivendicazione della libertà borghese al bagaglio comunista emerge però molto più radicalmente dal 1956: è la risposta di Togliatti alla delegittimazione della storia del movimento comunista operata da Chruščëv con l'attacco a Stalin. L'aporia tra l'emancipazione marxiana e l'esperienza sovietica postbellica motiva l'enorme sforzo storiografico e teorico di Togliatti dopo il 1956. La storia è il grande strumento culturale per preparare il partito a dare una risposta alla crisi di legittimazione del movimento internazionale.²⁶

Rispetto alle elaborazioni precedenti, dall'intervista a "Nuovi Argomenti" del giugno 1956 in poi, Togliatti vi poneva con inedita forza il problema dell'oppressione nella società socialista, per la prima volta non più compensato dal tradizionale riconoscimento del carattere democratico dell'URSS.²⁷

²⁴ Lettera al CC del PCUS, 8 aprile 1964, loc. cit.

²⁵ *I giovani vogliono la libertà*, messaggio inviato alle Assise nazionali della gioventù comunista, "l'Unità", 26 gen. 1964, in *Opere scelte*, cit., pp. 1154-58; il Rapporto di Togliatti all'VIII e al X Congresso del PCI, ivi, pp. 773-858 e 1069-1122.

²⁶ Tra i contributi di questo periodo: *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano nel 1923-1924*, (apparso nel 1960 sugli Annali dell'Istituto G. G. Feltrinelli, poi stampato in volume dagli Ed. Riuniti nel 1962; *Problemi del movimento operaio internazionale 1956-1961*, Ed. Riuniti, 1962; *Il partito*, Roma: Ed. Riuniti, 1964; i molti saggi raccolti in *Il partito comunista italiano e il movimento operaio internazionale 1956-1968*, a c. di R. Bonchio et al., Roma: Ed. Riuniti, 1968; e la pubblicazione del Discorso di Ercoli al VI Congresso dell'Internazionale nel 1928, su "Rinascita", 11 luglio 1964, pp. 15-20. Per la produzione di Togliatti nel 1960-62, Spriano ha parlato di «ricerca di legittimazione storica» (*Prefazione a P. Togliatti, La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano nel 1923-1924*, Roma: Ed. Riuniti 1984⁴). Si può anche vedere l'indagine di Togliatti in altro modo, ossia come indagine su problemi che egli riteneva essere rimasti irrisolti tra le due guerre e per questo ancora aperti all'epoca in cui scriveva. Un passo significativo è ad es. la giustificazione che Togliatti dà della politica del 1922, che suona come difesa della sua linea dal 1956 in poi: «A meno che il partito non accettasse di trasformarsi in una setta rinsecchita di talmudisti tagliati fuori da qualsiasi sviluppo reale degli avvenimenti, il mutamento di direzione era la prima cosa da farsi. E per fortuna venne fatto, e fatto a tempo». Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente*, cit., p. 13.

²⁷ Già nella *Prefazione a P. T., Problemi del movimento operaio internazionale 1956-1961*, Roma: Ed. Riuniti, 1962, p. 10, Togliatti scrive che "si deve riconoscere" l'esistenza di "un contrasto profondissimo" tra "la natura (...) di un regime rivoluzionario, e un metodo di direzione ripugnante a questa natura". Qui il dilemma è esplicito, ma la risposta,

L'altro obiettivo del Memoriale, direttamente connesso al rapporto tra socialismo e libertà, era di porre le premesse teoriche per affrontare *a voce* la questione italiana. Non a caso il Memoriale si chiude con la seguente frase: «Meglio riservare a spiegazioni e informazioni verbali le cose puramente italiane». Questa era la ragione essenziale della stesura del testo, avvenuta tra il 10 e il 12 agosto: sollecitare una discussione con Chruščëv sulla conferenza, ma riservare soprattutto all'Italia il poco tempo che probabilmente il leader sovietico gli avrebbe concesso, dopo lo sgarbo del 10 agosto.²⁸

Togliatti intendeva difendere l' «azione unitaria» del PCI per la «formazione, nel nostro Paese, di una nuova maggioranza democratica sulla base di un programma di pace e di progresso sociale aperto verso la prospettiva socialista».²⁹ Si trattava di dare un segno socialista ad alcune delle fragili acquisizioni del capitalismo italiano, quali la piena occupazione, i primi segni di Welfare e il consolidamento delle libertà democratiche, e farne elementi di una via al socialismo in Occidente, diversa da quella sovietica ma partecipe del medesimo trend generale.³⁰

Si trattava di non ridurre il confronto tra socialismo e capitalismo ad una contrapposizione tra benessere e sfruttamento – come nella Conferenza di Mosca del 1960 – ma di «restaurare il carattere creativo del nostro pensiero e della nostra politica».³¹

I passaggi del Memoriale sulla necessaria autonomia dei vari partiti, tutta la lunga discussione sulla “via italiana al socialismo” avviata da Togliatti sin dal 1956 e i suoi appunti sugli equilibri parlamentari italiani, nel primo dei quattro documenti portati a Yalta, possono essere interpretati in

ossia un'indagine storico-politica, si fonda sul problema di conciliare le “violazioni di legalità” di Stalin con “l'affermazione del permanente carattere democratico e socialista della società sovietica” (Ivi, p. 9). La concezione etico-politica della storiografia non pregiudica, ma fonda la legittimità della ricerca; questa volta però Togliatti eccede e trasforma una ipotesi di lavoro in un esito predeterminato.

²⁸ Meno soddisfacente mi pare l'ipotesi che il Memoriale dovesse servire in caso di una cancellazione dell'incontro, come suggerito da G. Frasca Polara, *Introduzione*, a P. Togliatti, *Il memoriale di Yalta*, Palermo: Sellerio, 1988.

²⁹ Lettera al CC del PCUS, 8 aprile 1964, (la data è segnata a margine a mano, e non è chiaro se la lettera sia stata effettivamente spedita), in APC, 061R, pp. 314-320. Tra maggio e giugno 1964, su l'Unità appaiono diversi articoli che sostengono questa linea di modifica del centro-sinistra, e il 1 maggio un documento del CC invoca una modifica della maggioranza.

³⁰ L'approccio di Togliatti sottende i temi affrontati al Convegno sulle *Tendenze del capitalismo italiano* dell'Istituto Gramsci del marzo 1962, che saranno sviluppati in altro senso da J.K. Galbraith, *Lo Stato industriale*, Torino: Einaudi, 1968.

³¹ P. T., *Per l'unità del movimento operaio e comunista internazionale*, Rapporto al CC e alla CCC, 21-23 aprile 1964, ora in *Il partito comunista italiano e il movimento operaio internazionale 1956-1968*, a c. di R. Bonchio et al., Roma: Ed. Riuniti, 1968, pp. 199-234.

tal senso.³² Togliatti vi annotò delle semplici addizioni tra i seggi dei gruppi parlamentari, da cui si evinceva l'impossibilità, per la DC, di governare senza il PSI. Avrebbe potuto il PCI riallacciare un rapporto organico di collaborazione coi socialisti e spostare a sinistra gli equilibri parlamentari?.³³

Tra 1961 e 1964, ossia tra la Conferenza di Mosca a fine 1960, la crisi di Cuba, l'omicidio Kennedy, e la recrudescenza della guerra fredda in Vietnam, Togliatti fece della via italiana una nicchia protetta dalle pretese moscovite, ma ne registrò così lo stallo. A Yalta, Togliatti avrebbe voluto affrontare questo nodo.

Che la politica di alleanze del PCI dovesse essere, con grande probabilità, il tema principale della conversazione con Chruščëv lo conferma indirettamente il documento redatto da Sandri.³⁴ Nel corso di un tour in Uruguay, Argentina, Cile, Perù e Messico, Sandri aveva verificato l'interesse di quei paesi ad una propria "via nazionale", non dissimile a quella difesa dal PCI. Una strategia simile avrebbe richiesto necessariamente l'avallo del PCUS, non solo per motivi organizzativi, finanziari e di leadership, ma perché avrebbe richiesto una linea ideologica interna al movimento internazionale più flessibile e molto più capace di tenere il livello della sfida col capitalismo che si stava profilando nella società italiana e altrove. E quindi anche nei rapporti con la Cina.

Non è questa la sede per datare con precisione l'inizio della tensione sempre più acuta tra il PCI e il PCUS, di cui si trova traccia ben *prima* del memoriale di Yalta. Le sue radici sono molteplici, affondano negli anni della Terza Internazionale, nella corrispondenza tra Togliatti e Gramsci del 1926 e crescono nel 1947 con la rottura del piano Marshall.³⁵ Per il periodo di cui ci occupiamo, possiamo proporre una rozza periodizzazione in due fasi: la prima, dal 1956 al 1960 circa, in cui Togliatti cerca inizialmente di persuadere Chruščëv ad adottare una linea più flessibile e poi si accontenta di un compromesso al ribasso. La seconda, dal 1961 al 1964, in cui cerca piuttosto di tutelare i propri margini di manovra e impedire che la condanna dei Cinesi comportasse anche una condanna del proprio "revisionismo", ossia della ricerca di una collaborazione coi socialisti, i laici e i cattolici.

³² «una via pacifica di accesso al socialismo ci porta a precisare che cosa noi intendiamo per democrazia in uno Stato borghese, come si possono allargare i confini della libertà e delle istituzioni democratiche». *Memoriale di Yalta*, cit., p. 1177.

³³ Per la generazione di Togliatti, la rivoluzione doveva mirare al comunismo. A quel punto tutto si sarebbe affrontato in una prospettiva di liberazione dell'umanità. La rottura con la Cina aveva effetti laceranti: negava l'universalismo della rivoluzione, sollevava interrogativi sulla sufficienza dell'obiettivo, spezzava l'internazionalismo proletario e costringeva a scelte dolorose.

³⁴ Viaggio di Sandri in Uruguay, Argentina, Cile, Perù, Messico (16 giugno-16 luglio 1964), Carte scrivania, loc.cit.

2. Togliatti e le ambiguità del PCI

A partire dal 1956, Togliatti si propone di incidere sugli equilibri del comunismo internazionale facendo dell'Italia il perno di una strategia più avanzata dell'intero movimento comunista. L'iniziativa fallì, forse perché condannata sin dall'inizio. Tuttavia il PCI avrebbe continuato, con Longo e Berlinguer, a vivere nella scia di quel tentativo senza rielaborare la portata della sconfitta e le implicazioni per la strategia da seguire in Occidente. Così si introdusse nel PCI una *schizofrenia*. Abbandonata all'VIII Congresso la "doppiezza" tra prassi riformista e ipotesi rivoluzionaria, nel PCI maturò una contraddizione più sottile e più tenace. Perché quella ricerca di un diverso "metodo" nella "lotta per il socialismo" che Togliatti aveva introdotto con circospezione, divenne presto una fonte di incertezza sull'identità del partito.³⁶ Il PCI visse la propria eresia come una *variante tattica* del modello sovietico, senza mai avere il coraggio di affermare che la propria proposta di revisione era *strategica*, e che per aver senso avrebbe dovuto esser fatta propria dall'intero movimento. In virtù della precocità della critica togliattiana al modello sovietico, il PCI visse come legittima la propria discrasia, la introiettò e ne fece un elemento della propria cultura politica.³⁷

Furono proprio l'autonomia sostanziale del PCI, la dimensione nazionale della sua azione e la sua cultura politica riformista e concreta a rendere possibile una prolungata assenza di chiarezza sui termini reali del rapporto con Mosca. Con la frattura interna al movimento tra URSS e Cina, si aprivano spazi di ricerca culturale molto più libera, perché priva di impacci, sulla natura del socialismo.³⁸ Ne conseguiva una divisione interna ai gruppi dirigenti del PCI, «una frattura non più ricomposta», tra diverse letture della rappresentanza e del mondo del lavoro, tra un modello

³⁵ A. Agosti, *La coerenza della ragione: per una biografia politica di Umberto Terracini*, Roma: Carocci, 1998; idem, *Palmiro Togliatti*, passim.

³⁶ Una delle più limpide esposizioni in P. T., *La concezione marxista del partito politico della classe operaia*, intervento al CC e alla CCC del PCI, 4-7 dicembre 1963, in idem, *Il partito*, Roma: Ed. Riuniti, 1964, pp. 215-224.

³⁷ Una conferma indiretta a questa tesi proviene dalle posteriori riflessioni di una testimone come Rossana Rossanda, *Ancora sul '56*, "La Rivista del Manifesto", n. 14, febbraio 2001: «Abbassammo la testa sotto la grandinata e tenemmo. (...) Ma come tenemmo? Minimizzando, evitando di andare a fondo. E questo è stato il vero errore politico e, se vogliamo, etico. Dicemmo che la denuncia era rozza come se questo ne diminuisse la portata, e poiché in quei trent'anni successivi c'era stato anche ben altro – ed è vero – Stalin non andava messo radicalmente in discussione, e tanto meno noi stessi andavamo discussi. Questo facemmo. In nome d'uno storicismo mediocre, sentendoci stretti come se le scelte fossero due: ammettere che tutto era un errore in radice, oppure balbettare 'ok, il prezzo è giusto' rispetto al positivo che ne è venuto. Questa seconda scelta, fondata sull'ovvietà per cui il capitalismo non diventa buono solo perché il socialismo ha prodotto un figlio deforme, pareva di realpolitik ma s'è rivelata paralizzante e a medio termine fatale».

³⁸ G. Vacca, *Gramsci e Togliatti*, Roma: Ed. Riuniti, 1991, p. 198-ss e 210-ss.; F. De Felice, op.cit., p. 126.

militarizzato di sviluppo e uno individualista e libertario, legato alla società del benessere.³⁹ Il perché, fino agli anni Settanta, il PCI riuscisse a restare un riferimento per entrambi rientra in una ricerca in parte da fare.

3. Il XX Congresso e la coesistenza pacifica

Il XX Congresso è stato sempre studiato soprattutto alla luce della destalinizzazione, in quanto essa, almeno tendenzialmente, delegittimava le conquiste del socialismo e lo stesso gruppo dirigente sovietico.⁴⁰

Eppure quella non era l'unica novità. La "coesistenza pacifica" aveva implicazioni altrettanto radicali per il movimento internazionale. In effetti, la "coesistenza pacifica" tra i due blocchi insinuava un cuneo nell'internazionalismo comunista mondiale. Essa si collegava al "socialismo in un solo paese" degli anni Venti ma lo trasformava in quello che definirei "socialismo in un solo blocco".⁴¹

La coesistenza pacifica era, per un verso, un'evoluzione naturale della teoria dei due campi enunciata da Zhdanov nel 1947. Entrambe attribuivano al campo occidentale le tendenze aggressive e al campo socialista i propositi di pace. La novità della coesistenza pacifica era che si riteneva possibile, addirittura necessario, un assetto di pace per evitare il conflitto nucleare. La questione non era di poco conto e si agitava tra le complesse, e non ancora del tutto chiarite, divisioni al vertice tra Bulganin, Malenkov, Molotov e Chruščëv dal 1953 in poi. Al XX, Chruščëv contraddice Stalin e dichiara la "non inevitabilità" della guerra. Essa si accompagnava alla trionfale dichiarazione che la forza acquisita dal campo socialista e l'indebolimento di quello capitalista aprivano la strada alla vittoria del socialismo a livello mondiale.

Ma la vittoria pacifica del socialismo, ossia la annunciata scomparsa del capitalismo, era compatibile con la coesistenza pacifica? Al XX Congresso Chruščëv non fornì una risposta univoca. Da un lato si ripeteva la formula di Stalin, che l'URSS si sarebbe difesa se un imperialismo in difficoltà avesse aggredito il campo socialista. Dall'altro lato si affidava al crollo

³⁹ F. De Felice, op.cit., p. 118.

⁴⁰ Bertram D. Wolfe, *Khrushchev and Stalin's Ghost*, NY: Praeger, 1957; sulle proteste in URSS subito dopo il XX Congresso, che forse non erano ignote a Togliatti, cfr. Elena Zubkova, *Quando c'era Stalin. I russi dalla guerra al disgelo*, Bologna: Il Mulino 2003 (ed. or. 1998), cap. XVIII.

⁴¹ Cfr. G. Procacci, *La coesistenza pacifica. Appunti per la storia di un concetto*, in Lapo Sestani (a cura di), *La politica estera della perestrojka*, Roma: Ed. Riuniti, 1988, pp. 46-54.

pacifico del capitalismo nel medio-lungo periodo (per una classica ironia della storia, quel destino sarebbe toccato all'URSS). Tuttavia, un abbozzo di risposta poteva trovarsi in un passaggio della sua Relazione in cui menzionava l'incontro di Bandung nel 1955 e indicava nei cinque principi approvati a quella Conferenza una auspicabile «base delle relazioni internazionali tra gli Stati in ogni parte del mondo».⁴² Anche questo timido riconoscimento ai paesi asiatici consentiva una duplice interpretazione. Si introducevano dei principi universali nelle relazioni internazionali, ai quali anche le due superpotenze si dovevano subordinare? Oppure quei principi dovevano valere solo tra gli Stati socialisti e i non allineati? Chruščëv non rispose neanche a questo. La formulazione della politica estera post-staliniana, a partire dalla Conferenza di Ginevra del 1955, oscillava tra il riconoscimento reciproco tra i due blocchi e la ricerca di un assetto diverso delle relazioni internazionali, a partire dalla riunificazione tedesca. La forma assunta da quest'ultima, col riconoscimento di due stati separati, era da un lato un approfondimento della divisione dell'Europa, dall'altro una soluzione temporanea, una possibile premessa per un trattato di pace tra le grandi potenze e la soluzione delle molte questioni sospese dopo la seconda guerra mondiale. Intesa come separatezza tra i due campi, la coesistenza pacifica presupponeva la rinuncia degli occidentali a destabilizzare il campo socialista e una parallela rinuncia dell'URSS a sostenere la rivoluzione in Occidente. Intesa, invece, come costruzione di un nuovo assetto più pacifico del mondo, a partire dai principi di Bandung, poteva essere intesa come apertura di un dialogo tra capitalismo e socialismo *interno* ai due blocchi, permesso dal consolidamento del socialismo e dalla fine del sistema coloniale in Asia e Africa che apriva la strada a una redistribuzione delle risorse mondiali. Quest'ultima interpretazione non veniva esclusa dal XX. Come effetto delle nuove condizioni mondiali, Chruščëv riconosceva infatti che per il socialismo non era più necessaria la guerra civile; ammetteva quindi una «varietà» di forme nella transizione al socialismo, distinguendo tra «modello sovietico», «democrazia popolare» e il contributo originale della Repubblica popolare cinese. Chruščëv non parlò di «vie nazionali», ma ammise la possibilità di forme pacifiche di transizione al socialismo nei paesi capitalistici attraverso «la conquista di una solida maggioranza parlamentare».⁴³ La rinuncia alla presa rivoluzionaria del potere nel campo occidentale sottintendeva una modifica dell'identità militarizzata dei partiti fratelli, ed era suscettibile di incidere profondamente nella coscienza comunista. Si autorizzava una concezione del partito in cui la lotta di classe non domandava più il conflitto aspro fino alla vittoria finale? L'interrogativo

⁴² Si trattava di: mutuo rispetto della sovranità e integrità territoriale, non aggressione, non interferenza negli affari interni, eguaglianza e reciprocità, coesistenza pacifica. Approvati in origine da Nehru e Chu-En-Lai nel giugno 1954 per regolare i rapporti tra i due paesi, erano stati accolti alla Conferenza di Bandung l'anno successivo.

⁴³ *Rapporto di Nikita Khrustciiov*, in *XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Atti e risoluzioni*, Roma: Ed. Riuniti, 1956, p. 41.

avrebbe aperto una crisi di coscienza nel movimento.⁴⁴ Il dilemma viene aggirato nella relazione di Chruščëv con la proposta di un «riformismo in senso rivoluzionario».⁴⁵ La via parlamentare restava così per il PCUS un'opzione a metà, in cui strategia e tattica si confondevano. L'assenza dalla Relazione di ulteriori analisi sulle implicazioni della svolta parlamentare lascia pensare che quell'asserzione era stata fatta senza grande convinzione. Suonava piuttosto come rassicurazione agli Stati Uniti, che in Occidente la dittatura del proletariato non sarebbe stata perseguita. Nel suo Rapporto al XX Congresso, Chruščëv aveva quindi espresso una linea contraddittoria, aperta a una duplice interpretazione.

In parziale continuità con la politica staliniana, la coesistenza pacifica prescindeva da un'analisi delle tendenze effettive del capitalismo e non escludeva una lettura dei rapporti internazionali basata sulla pura politica di potenza. In ultima istanza la coesistenza pacifica non era tra due sistemi di valori, ma tra due blocchi militari. Ma proprio questa continuità apriva una divaricazione coi comunisti occidentali: si rinunciava alla rivoluzione in Occidente?

4. Togliatti e la transizione al socialismo

Al XX Congresso, dal podio Togliatti rispose alla Relazione di Chruščëv individuando immediatamente il nocciolo della questione: «a noi spetta il compito di elaborare una via italiana.» Togliatti parla già a Mosca di una politica di alleanze e di forme pacifiche di lotta, ossia il nucleo della svolta enunciata all'VIII Congresso del PCI.⁴⁶ Pochi giorni dopo sulla "Pravda", richiamandosi alla Relazione di Chruščëv, Togliatti sviluppò le prime considerazioni sulla «via parlamentare per il passaggio al socialismo».⁴⁷

Si è rimproverato a Togliatti, dopo la pubblicazione del Rapporto segreto, di aver sottaciuto le denunce di Chruščëv sui crimini di Stalin. Sulle ragioni contingenti della riluttanza di Togliatti a comunicare immediatamente la notizia alla Direzione – essenzialmente, l'accordo con Chruščëv per una diffusione lenta e misurata di quelle notizie e la consapevolezza delle conseguenze per la propria leadership e per l'unità del partito – non merita insistere. Tuttavia la cautela mostrata da

⁴⁴ Donald W. Treagold, *Troubled Conscience of the Foreign Parties*, "Problems of Communism", VI, n. 2, March-April 1957, pp. 3-8.

⁴⁵ *Rapporto di Nikita Khrusciov*, in *XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica*, cit., p. 41.

⁴⁶ *Il saluto di Palmiro Togliatti*, in *XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Atti e risoluzioni*, Roma: Ed. Riuniti, 1956, pp. 527-532. Di „via italiana“ Togliatti aveva parlato per la prima volta nel 1947, a Firenze: cfr. L. Gruppi, *Introduzione a Teoria e politica della via italiana al socialismo. I testi principali della elaborazione del PCI dalla Dichiarazione programmatica del 1956 al discorso sull'austerità*, Roma: Ed. Riuniti, 1979, p. 9 ss.

Togliatti nella lettura del XX Congresso tendeva principalmente a evitare l'isolamento che avrebbe potuto pervadere il PCI se a Mosca fosse prevalsa una lettura isolazionista della coesistenza pacifica. Implicitamente Togliatti chiedeva a Chruščëv di superare il dualismo tra rivoluzione e riforme, non solo nel blocco socialista ma su scala mondiale. Sarebbe perciò riduttivo sostenere che il prolungato silenzio di Togliatti sul Rapporto Segreto di Chruščëv riguardasse solo il mito di Stalin e la propria personale posizione.⁴⁸ Togliatti doveva imbrigliare il corso della politica estera sovietica se voleva difendere la sopravvivenza del "partito nuovo".

La risposta offerta da Togliatti al CC del 13 marzo 1956 fu sofferta ma lucida. Il XX Congresso venne da lui definito «il più importante della storia del PCUS dopo la morte di Lenin». Togliatti lo avrebbe rivendicato in positivo come base teorica per la «via italiana al socialismo». L'autonomia dei singoli partiti occidentali non sarebbe stata vista come un abbandono, ma come la fondazione della transizione dal capitalismo al socialismo, in continuità con la linea del VII Congresso dell'IC, quella dei fronti popolari.

Sassoon ha giustamente sottolineato che il XX Congresso offrì a Togliatti l'occasione per l'«affermazione *esplicita*» di una "via italiana" al socialismo, che di fatto il PCI perseguiva già dal 1945.⁴⁹ Concordo sulla continuità sostanziale della politica autonomista del PCI e sulla «chiarezza affatto nuova» con cui la questione della democrazia viene affrontata da Togliatti nel 1956-1964.⁵⁰ Tuttavia questa impostazione rischia di restringere la tematica della "via italiana" al rapporto bilaterale tra PCI e PCUS, e quindi alla questione di Stalin, mentre elide dal campo di osservazione il rapporto del PCI col resto del movimento.

Dopo il 1947 l'alternativa autentica per il PCI non si gioca tra autonomia e dipendenza dal PCUS ma tra transizione pacifica al socialismo e integrazione negativa.⁵¹ Una prospettiva aperta e concreta di realizzazione di una società socialista in Occidente contro un'integrazione subalterna e l'attendismo rivoluzionario: sono queste due opzioni a segnare la vicenda del comunismo

⁴⁷ Il Parlamento e la lotta per il socialismo, „Pravda“, 7 marzo 1956, in P.T., Problemi del movimento operaio internazionale 1956-1961, Roma: Ed. Riuniti, 1962, pp. 19-26.

⁴⁸ Questa tesi in varie forme è stata sostenuta da studiosi di varie tendenze. Tra le più significative, perché non aprioristicamente polemica e attenta al quadro generale, è la posizione di M. L. Salvadori (*Il rapporto Chruscev e la sua "logica" politica*, in *Ripensare il '56*, "Annali della Fondazione Giacomo Brodolini", 1/1987, pp. 35-57), che rimprovera a Togliatti una insufficienza di critica: «Togliatti fece di tutto per mettere al riparo le istituzioni della dittatura, seguendo in ciò Chruscev». Una certa reticenza di Togliatti è indubbia, ma non mi pare sia riducibile al quadro proposto da Salvadori: Togliatti doveva cercare di influenzare la dirigenza sovietica e non poteva, a tal fine, porsi su un piano di rottura del movimento internazionale.

⁴⁹ D. Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo*, Einaudi, 1980, p. 162 e in generale pp. 162-212.

⁵⁰ Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo*, p. 209.

⁵¹ Uso l'espressione "integrazione negativa" nel senso di Guenther Roth, *I socialdemocratici nella Germania imperiale*, Bologna: Il Mulino 1971 (ed. or. 1963).

occidentale.⁵² La prima contiene una duplicità irrisolta tra la “questione nazionale” e la “transizione” e infatti crea una schizofrenia nel partito.⁵³ Questa schizofrenia è il prezzo che si paga alla difesa del movimento internazionale: proprio mentre si inaugurava la via italiana (ossia tra il febbraio 1956 e il gennaio 1957), Togliatti si sarebbe trovato di fronte ad una divaricazione crescente tra l’esperienza italiana e quella sovietica.

Conferenza di Mosca

Con una risoluzione del 30 giugno, apparsa sulla “Pravda” il 2 luglio 1956, il Comitato Centrale del PCUS respinse immediatamente l’accusa di “degenerazione” rivolta da Togliatti alla società sovietica. Tuttavia in una lettera personale Chruščëv mostrò apprezzamento per la lettura delle relazioni internazionali offerta da Togliatti e per le proposte da lui suggerite per il movimento.⁵⁴ Sebbene indisponibili a ripensare i rapporti interni all’URSS, i modernizzatori vicini a Chruščëv non rifiutarono immediatamente il policentrismo o almeno gli lasciarono aperto uno spiraglio, destinato a chiudersi coi fatti di Poznan a fine giugno.

Già all’inizio del luglio 1956 una delegazione del PCI, inviata a Mosca per chiedere chiarimenti sul Rapporto Chruščëv e il XX, ne colse gli effetti. Negarville chiese a Ponomariov, Suslov e Pospelov: «vale ancora la formula del policentrismo, da voi suggerita dopo il XX Congresso, oppure si deve ripiegare sulla formula dei rapporti bilaterali?». Non ebbero una risposta diretta, ma Chruščëv criticò il “policentrismo” ad un banchetto riservato col Presidium.⁵⁵ Negarville e Pajetta ne dedussero che «il problema dei rapporti tra i partiti essi intendono risolverlo non più con la

⁵² La discontinuità tra policentrismo e fronte popolare viene sottolineata anche da Velio Spano, *Origini e lineamenti della nostra politica*, “Rinascita”, XIV, febr. 1957, pp. 47-52.

⁵³ Si tratta di un prodotto della strategia delle riforme concrete: lotta ai monopoli, riforma agraria, lotte per la casa, sono lotte di modernizzazione (e quindi di rafforzamento del capitalismo) o lotte che avvicinano il socialismo? La risposta è sempre ambigua. Ma l’idea che possano avvicinare al socialismo regge fino a quando esiste una prospettiva internazionale del socialismo.

⁵⁴ La lettera di Chruščëv a Togliatti, del 30 giugno 1956, e un suo inquadramento, in G. Vacca, *Togliatti sconosciuto*, supplemento a “l’Unità” del 31 agosto 1994, pp. 177-193.

⁵⁵ Il PCUS dichiarò in quella circostanza chiusa la questione Stalin, scaricandosi della responsabilità dei suoi effetti. Sul Rapporto Segreto, Chruščëv disse alla delegazione italiana che era stato necessario per salvare «l’unità del Partito” nel corso del XX Congresso. A Mosca fu chiesto al PCI di ritrattare le critiche dell’Intervista a “Nuovi Argomenti” sulla degenerazione sovietica, ma quando la Delegazione ne riferì in Direzione solo Li Causi si pronunciò a favore, e tutti gli altri difesero Togliatti. Togliatti fu fermissimo nella denuncia delle degenerazioni del PCUS negli anni Trenta: «Il regime aveva perduto alcune sue caratteristiche: garantire la libertà del lavoratore”. Ritrattare avrebbe per lui significato impedire il contatto con le «Tforze nazionali”. La relazione Negarville e un estratto del verbale della Direzione del 18 luglio 1956 in M. L. Righi (a c. di), *Quel terribile 1956*, cit., pp. 121-ss. ; cfr. l’*Introduzione* di R. Martinelli, *ivi*. Qui si cita da Archivio Mosca, MF 136.

formula del policentrismo ma caso mai sul piano dei rapporti bilaterali». Se qualche dubbio rimaneva, i fatti di Polonia e Ungheria lo avrebbero sciolto.⁵⁶

La “via nazionale” degli italiani coalizzò l’opposizione degli ortodossi filo-sovietici e venne attaccata dal PCF subito dopo la sua enunciazione all’VIII Congresso.⁵⁷ Il rapporto conflittuale col PCF avrebbe reso impraticabile ogni ipotesi di via italiana, in quanto solo una lettura condivisa su scala europeo-occidentale dei processi di interdipendenza avrebbe potuto offrire alla politica di Togliatti una sponda adeguata a incidere sull’ortodossia moscovita. Ma fino alla morte di Togliatti, il PCF fu indisponibile a una tale strategia.⁵⁸ La “via italiana” suscitò anche l’aperto dissenso della SED. Per Ulbricht, una “via nazionale” al comunismo era inammissibile, in quanto metteva in discussione la dittatura del proletariato secondo il modello sovietico adottato dalla SED.⁵⁹ Il socialismo nazionale rimandava al dibattito austro-tedesco tra le due guerre, alla polemica tra comunisti e socialdemocratici tedeschi e poteva alimentare il dissenso interno. Il contrasto coi tedeschi – che non era meramente lessicale – fu talmente acuto da rendere impervia la stesura di una

⁵⁶ Una polemica si è innescata di recente per il ritrovamento di una lettera inviata da Togliatti al CC del PCUS il 30 ottobre 1956, in piena crisi di Ungheria, in cui si condannava l’azione di Nagy, e della risposta sovietica del 31 ottobre, in cui si afferma l’ accordo con quel giudizio. A Togliatti si è attribuita così una corresponsabilità nell’intervento sovietico, deciso proprio il 31, con un improvviso voltafaccia dopo che il 30 si era invece stabilito il non-intervento. Tale interpretazione suscita perplessità anche perché le nuove fonti non dicono nulla di nuovo: va osservato che Togliatti aveva espresso anche in pubblico quelle posizioni. Nel luglio aveva scritto un articolo sulla presenza del nemico che aveva avuto la piena adesione di Mosca; il 31 ottobre scrive su l’Unità un articolo con un giudizio analogo a quello della lettera del 30. In quanto all’ influenza della sua lettera sulle decisioni sovietiche, c’è da dubitarne. Dato che Tito e Mao avrebbero dato il loro assenso, è dubbio che il parere di Togliatti potesse modificare la linea dell’URSS, in quanto il PCI non apparteneva al patto di Varsavia. Oltretutto, il parere di Togliatti su Nagy non implicava necessariamente appoggio all’intervento militare sovietico, ma a qualsiasi azione tesa a restaurare l’ordine; il che non escludeva l’uso della forza militare ungherese. Persino Gomulka si espresse su Nagy con parole analoghe a quelle di Togliatti quando rifiutò a Chruščëv di appoggiare l’intervento sovietico. Invece il parere di Togliatti aveva rilievo per i rapporti del PCI con l’URSS, e si può ipotizzare che Togliatti non volesse isolare il PCI. Le ricche fonti di recente acquisizione sulle discussioni nel Politburo del PCUS, sebbene tuttora insufficienti a valutare appieno il decision-making sovietico, tuttavia mostrano che la decisione fu tutta sovietica e non offrono nessun motivo per attribuire a Togliatti tale influenza. Ciò che a mio parere merita interesse nella lettera del 30 è piuttosto il tentativo di Togliatti di avvalersi dell’evento per consolidare la propria leadership, strumentalizzando l’opposizione di Di Vittorio all’intervento armato per accreditarlo come potenziale oppositore interno e ottenere che i Sovietici guardassero ancora a lui come unico interlocutore, oltre alla sua preoccupazione che la crisi incida sull’unità del gruppo dirigente del PCUS. Cfr. Janos M. Rainer, *The Yeltsin Dossier: Soviet Documents on Hungary, 1956*, <<http://www.gwu.edu/~nsarchiv/CWIHP/BULLETINS/b5a7.htm>>, e *Togliatti on Nagy, 30 October 1956: missing cable found*, <<http://www.gwu.edu/~nsarchiv/CWIHP/BULLETINS/b8-9a35.htm>>, “Cold War International History Project Bulletin”, n. 5 Spring 1995 e n. 8-9, Winter 1996/97; V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana..Dal mito dell’URSS alla fine del comunismo 1945-1991*, Milano: Mondadori, 2004, pp. 191-201.

⁵⁷ Roger Garaudy lanciò una famosa polemica contro la tesi “revisionista” della transizione al socialismo nel capitalismo (*A propos de la ‘voie italienne vers le socialisme’*, in “Cahiers du Communisme”, XXXIII, 1, gen. 1957, pp. 33-56, riportato col titolo *Osservazioni critiche ai dibattiti e alle posizioni del nostro Congresso*, “Rinascita”, XIII, 12, dic. 1956, pp. 674-680, da cui si cita). Togliatti, probabilmente percependo che l’ispirazione veniva direttamente da Mosca, si sentì in dovere di rispondere (*Postilla*, non firmata, ivi, pp. 680-683). Garaudy additava come “socialdemocratico” il Progetto di Tesi per l’VIII Congresso, in quanto vi si accettava il pluripartitismo nel socialismo, le libertà democratiche e il policentrismo; Togliatti replica che il programma del PCI era analogo alla strategia antifascista seguita in Francia tra 1934 e 1939.

⁵⁸ Per un confronto tra PCF e PCI, Marc Lazar, *Maisons rouges : les partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Paris : Aubier, 1992.

dichiarazione congiunta dei due partiti al termine di una importante riunione bilaterale del maggio 1957, con cui si stabilizzavano i loro rapporti di cooperazione culturali (centro T. Mann) ed economici.⁶⁰

Tra il 16 luglio e il 6 agosto 1957, una nuova missione italiana a Mosca, capeggiata da Longo, chiese spiegazioni sulla politica internazionale e sulle divisioni interne al Politburo dopo la fallita deposizione di Chruščëv. Kuusinen illustrò le divergenze con Molotov e Malenkov e la tendenza degli oppositori a separare partito e Stato.⁶¹ Kuusinen fece capire che le «vie nazionali al socialismo» stavano diventando invise a Mosca: esse avrebbero creato problemi all'unità della federazione sovietica e perciò si poteva parlare al massimo di «vie diverse». Agli italiani venne rimproverato di fungere da coagulo delle opposizioni all'URSS, di creare «illusioni» nel movimento e di non riconoscere abbastanza la funzione del PCUS. In Direzione il commento di Ingrao fu amaro: si era «perso il concetto di partito guida». Togliatti replicò che ciononostante il legame con l'URSS era «di classe e non solo politico e sentimentale».⁶² Per non aggravare i rapporti, il PCI si sarebbe attestato su un annacquamento delle proprie posizioni.

La Conferenza di Mosca del 19-20 novembre 1957, indetta in occasione delle celebrazioni per il 40. anniversario della Rivoluzione di Ottobre, a un anno dai fatti di Polonia e Ungheria, mise definitivamente in chiaro che il PCUS non poteva permettersi una sfida ideologica col capitalismo liberale. Rispetto al XX, la Conferenza del 1957 equivalse a una controriforma. La difficile vittoria di Chruščëv contro Molotov e Malenkov nel giugno 1957, nonché l'appoggio di Mao a Mosca spostarono gli equilibri del movimento internazionale contro il «revisionismo» jugoslavo, a cui Togliatti era pericolosamente vicino.⁶³ Ai partiti fratelli si chiese di sottoscrivere la dichiarazione finale della Conferenza dei partiti dei paesi socialisti del 19 novembre e di ratificare così la propria formale subalternità al blocco socialista. Predisposta da Mao e Chruščëv, la dichiarazione conteneva una adesione alla coesistenza pacifica, la condanna del revisionismo e la previsione della vittoria del socialismo, e non avrebbe trovato l'adesione degli jugoslavi.

⁵⁹ Heinrich Heiter, *Vom friedlichen Weg zum Sozialismus zur Diktatur des Proletariats: Wandlungen der sowjetische Konzeption der Volksdemokratie 1945-1949*, Frankfurt/Main : Haag und Herchen, 1977.

⁶⁰ I materiali dell'incontro in SAPMO, SED, Abt. Int. Bez. 1946-1962, DY 30/IV 2/20. Sul Centro T. Mann, cfr. J. Lill, *Völkerfreundschaft im Kalten Krieg? Die politischen, kulturellen und ökonomischen Beziehungen der DDR zu Italien 1949-1973*, Frankfurt a. M.: Peter Lang, 2001, che utilizza le carte di R. Bianchi Bandinelli.

⁶¹ La relazione di Longo alla Direzione del 12 sett. 1957 (Archivio Mosca, MF 197) fa così capire che il gruppo dirigente legato a Chruščëv sovrappose partito e Stato, e che questo fosse uno dei punti di divergenza nel rapporto con la vecchia guardia staliniana.

⁶² È interessante che Togliatti non facesse ricorso al mito rivoluzionario e alle acquisizioni del socialismo sovietico ma alle prospettive del partito in Italia (lotta di classe) e al legame «oggettivo» con l'URSS in quanto parte del movimento internazionale. Verbale Direzione, 12 sett. 1957, loc. cit.

Alla Conferenza di Mosca, Suslov avrebbe parzialmente rinnegato la significativa apertura di Chruščëv circa la possibilità di forme pacifiche di transizione al socialismo. La Conferenza del 1957 restrinse i confini entro cui il confronto si doveva svolgere. Non “vie nazionali”, né commistione col capitalismo; si riconobbe solo l’esistenza di “peculiarità” nazionali che richiedevano flessibilità nella teoria e nella prassi.

Togliatti svolse un’ampia relazione, molto ambiziosa. Prese la parola per difendere la “via italiana” e il “partito nuovo” e chiese una maggiore autonomia per *tutti i partiti* nella ricerca di proprie vie al socialismo. Il segretario del PCI rifiutò il “fronte popolare” e disse di mirare ad accordi con socialisti e cattolici; sul piano sociale voleva un allargamento delle alleanze ai ceti medi. Togliatti propose alleanze col movimento cattolico anche in altri paesi di tradizione cattolica (Austria, Germania, Belgio, Spagna, ecc.). Aggiunse di aver modificato la tradizione leninista, e di ritenere possibili obiettivi transitori anche in condizioni di pace. Sul coordinamento internazionale, chiede all’URSS di fare un coordinamento flessibile, evitando ogni centralizzazione. Per spiegare cosa intendesse, propone di non votare una risoluzione sul Manifesto per la Pace proposto da Suslov, ma di lasciare ai singoli partiti di associarsi al documento in sede propria.⁶⁴ L’emendamento fu respinto.

Le altre coraggiose obiezioni alla linea sovietica vennero da Gomulka, contrario a giustificare il patto di Varsavia col rifiuto occidentale dello scioglimento di entrambi i blocchi militari, e persino alla collocazione dell’URSS “alla testa” (*an der Spitze*) del blocco socialista con l’argomento che quella «verità storica» suscitava reazioni nazionaliste in Polonia. Gli italiani dettero sostegno a quasi tutti gli emendamenti proposti dai polacchi finendo per esporsi come parte di una minoranza in odore di revisionismo.

Nell’incontro ristretto, Mao fece un discorso che Togliatti avrebbe giudicato positivamente davanti alla Direzione PCI del 26 novembre 1957. Eppure la sostanza di quel discorso era in diretto contrasto con le posizioni italiane. Per Mao bisognava evitare la guerra ma sapere che l’imperialismo la temeva di più dei comunisti; mirare a 10-15 anni di pace; sostenere le «varie vie di transizione al socialismo» (sebbene con una valenza tattica). Mao mise a tacere il dissenso

⁶³ M. Galeazzi (a c. di), *Roma Belgrado. Gli anni della guerra fredda*, Ravenna: Longo, 1995

⁶⁴ Intervento di Togliatti all’Assemblea dei partiti comunisti, 18 nov. 1957, in Documenti della Delegazione PCI al 40° (nov. 1957), Archivio Mosca, MF 252, pacco 16 b. 99. C’è una discordanza tra le date nelle fonti: l’assemblea sembra per alcuni essere durata dal 18 al 20 novembre dalle fonti italiane, mentre da quelle tedesche la discussione avvenne solo il 20.

revisionista riconoscendo la Rivoluzione di Ottobre come «direttiva generale» (*allgemeine Richtlinie*) per l'umanità intera e l'URSS come guida del movimento.⁶⁵

Nel giudizio di Togliatti davanti alla Direzione, l'assemblea generale di Mosca aveva evidenziato «una critica particolare al nostro partito».⁶⁶ Il PCI era stato messo sotto sorveglianza dall'estate 1956; e sebbene Suslov, Kuusinen, Pospelov e Ponomariov in privato rassicurassero Togliatti sulla normalizzazione dei rapporti tra i due partiti, si affrettarono a consigliare il PCI di migliorare i rapporti col PCF, ossia di sposarne la linea. Sulla via italiana, dunque, si maturava un'ambiguità: divenne una concessione tattica a Togliatti e al PCI ma non si volle cogliere la sua valenza per l'intero movimento.

Il tentativo di Togliatti di sdrammatizzare, nei confronti del CC e della base, il proprio dissenso dai paesi socialisti sulla Dichiarazione del 1957,⁶⁷ si spiega non con un asservimento del PCI a Mosca ma con la pretesa universalista del comunismo, ancora sostenuta dalla prospettiva della sua diffusione planetaria, e con la fede nell'unità della classe operaia. Tuttavia la pronunciata separazione tra Stati socialisti e resto del mondo imposta da Mosca, comincia a introdurre una scissione nell'internazionalismo, che separa il socialismo dal modello sovietico come valore identitario.⁶⁸

Le residue incertezze sull'interpretazione del XX sarebbero state sciolte al XXI (1959) e soprattutto al XXII Congresso (1961) del PCUS, che lanciavano la transizione *al comunismo*. Senza esplicitarlo, la leadership sovietica dichiarava così superfluo il superamento del capitalismo come premessa necessaria al comunismo. Quest'ultimo poteva ormai essere raggiunto su una scala regionale, non richiedeva l'emancipazione mondiale. Sfidata dalla Cina proprio sul terreno del raggiungimento di una società comunista, l'URSS non aveva voluto essere da meno. Il socialismo diventava allora lo sbocco naturale dei paesi contadini e in via di industrializzazione: una soluzione politica al governo della modernizzazione invece della profezia di Marx per l'emancipazione della

⁶⁵ W. Ulbricht, [Delegazione SED,] *Relazione sulla giornata di chiusura a Mosca*, 19 nov. 1957, SAPMO, DY 30 J IV 2/201, b. 1131.

⁶⁶ Togliatti, *Relazione alla Direzione* del 26 nov. 1957, loc. cit.

⁶⁷ P. Togliatti, *L'unità e la compattezza del movimento comunista*, Rapporto al CC del 9 dic. 1957, in *Opere*, vol. VI, 1956-1964, cit., pp. 262-279. Togliatti non sottolinea più la via italiana, arretra anche nella difesa della via parlamentare, mostra cioè una difficoltà a difendere il partito dalla doppiezza rivoluzionaria.

⁶⁸ Un'interessante lettera riservata di G. Boffa inviata da Mosca nell'ottobre 1956 a G.C. Pajetta e Ingrao, in preparazione dell'VIII Congresso, sviluppava riflessioni sulla necessità di distanziarsi dal mito dell'Unione Sovietica «che noi stessi abbiamo creato». «Dobbiamo quindi preoccuparci di non distruggere nello stesso tempo questo mito». Boffa proponeva di avviare una riflessione critica sulla vita quotidiana in Unione Sovietica, e parla di «involuzione democratica» del regime sovietico. Cfr. Archivio Mosca, MF 253, b. 16 f. 100.

classe operaia dallo sfruttamento capitalista.⁶⁹ Più che Stalin, il XXI e il XXII Congresso seppellivano Marx e, in minor misura, Lenin.

Ne troviamo conferma nei risultati della Conferenza di Mosca del nov. 1960, dove vennero affrontati, senza scioglierli, i nodi principali del rapporto tra PCUS e PC Cinese, sulla base della Dichiarazione del 1957 a cui entrambi fecero professione di fede. La Conferenza del 1960 partorì un compromesso rigido e pesante per l'autonomia di movimento degli occidentali.⁷⁰ Oltre a ribadire il ruolo preminente dell'Unione Sovietica, la Dichiarazione finale parlava di «peculiarità nazionali» e non di «vie nazionali». La Dichiarazione del 1957 rimase come riferimento ideologico; la coesistenza pacifica fu confermata, ma la fiducia nella vittoria del socialismo si accompagnava ora alla lotta «per rovesciare il regime capitalista».⁷¹ Nella bozza della dichiarazione predisposta dal PCUS, la via pacifica al socialismo era ridotta al rango di una strada alternativa per la presa del potere, niente più di questo. Tutto il dispositivo dello Stato sovietico veniva riproposto come modello universale.⁷²

Tra la Conferenza del 1960, la costruzione del Muro e il XXII Congresso matura la definitiva separazione del PCI da Mosca. Come mostrato da recenti studi, il dissenso sulla linea di Togliatti al XXII fu espresso al rovente CC del 10-11 novembre 1961, soprattutto da Amendola e Alicata.⁷³ Tuttavia la turbolenza del gruppo dirigente comunista non si spiega con la passata collaborazione con Stalin, né con la timidezza della presa di distanza dai crimini, ma con l'accettazione passiva di Togliatti delle formule sovietiche.

⁶⁹ Il rapporto tra comunismo e questione contadina è uno dei terreni principali del conflitto tra URSS e Cina, a cui la letteratura recente sulla guerra fredda, orientata sulla Realpolitik, dà poco spazio (Cfr. V. Zubok, C. Pleshakov, *Inside the Kremlin's Cold War: From Stalin to Khrushchev*, Cambridge, Mass.: Harvard Univ. Press, 1996; Odd Arne Westad (ed.), *Brothers in Arms: The Rise and Fall of the Sino-Soviet Alliance, 1945-1963*. Stanford: Stanford University Press, 1998). Su quel terreno si apre uno scontro sulla questione nazionale, che il gruppo dirigente sovietico dà per risolta nell'unità dei paesi socialisti attorno all'URSS come baluardo della sicurezza del sistema socialista, mentre i Cinesi aspirano alla liberazione dall'imperialismo e aprono la politica dei «cento fiori». Cfr. *Quarant'anni di socialismo. Tesi del PCUS per il quarantesimo anniversario della Rivoluzione d'ottobre*, Roma: Ed. Riuniti, 1957.

⁷⁰ Per ragioni di spazio, non possiamo qui analizzare l'ampia documentazione sui lavori della conferenza, su cui bisognerà tornare in altra sede. I termini generali della Conferenza sono noti grazie ai contributi di Blackmer, Loewenthal, Fejtő e altri. Togliatti non andò, della delegazione risultano Longo, Alicata, Berlinguer, Giuliano Pajetta, Piero Germano.

⁷¹ *Documenti della Conferenza di 81 partiti comunisti e operai*, a cura della Commissione di propaganda del P.C.I., Roma: Gate, 1960.

⁷² *Materialen des ZK der KPdSU für die Redaktionskommission zur Ausarbeitung der Entwürfe von Dokumenten der Beratung von Vertretern der kommunistischen und Arbeiterparteien (November 1960)*, SED, DY 30 JIV 2/201, b. 625.

⁷³ Renzo Martinelli, *Togliatti lo stalinismo e il XXII Congresso del Pcus. Un discorso ritrovato*, "Italia Contemporanea", giugno 2000, n. 219, pp. 297-302, in allegato il discorso di Togliatti; Roberto Roscani, *Il PCI e la crisi del XX Congresso del PCUS*, "Rivista calabrese di storia contemporanea", I, 1, giugno 1998, pp. 89-117, riporta in appendice l'intervento di Amendola al CC del 10-11 novembre 1961. Berlinguer avrebbe redatto il documento finale; la sua posizione moderata in questa occasione potrebbe essere stata importante nel legittimarlo, alla lunga, come successore di Longo.

Al XXII Congresso aveva infatti prevalso quell'interpretazione "isolazionista" e auto-celebrativa della "coesistenza pacifica", contro la quale Togliatti aveva combattuto sin dal 1955. E nonostante il tentativo di Togliatti di minimizzare la rottura avvenuta con Mosca, la messa in discussione delle vie nazionali toccava il cuore della sua politica. Ne conseguiva una grave difficoltà per il PCI, come notava L. Barca nella stessa riunione del CC quando, riferendo di incontri con Suslov, Ponomarev e Thorez, osservava che «sulla via nazionale c'è stata una rinuncia, c'è stato un equivoco», perché la ricerca di vie diverse al socialismo era un'esigenza «che consideriamo valida per tutti i partiti». Amendola criticò l'«unanimità fittizia» stabilitasi nel movimento e nel partito dalla Dichiarazione del 1957 in avanti e propose di abbandonare il centralismo democratico e passare ad un sistema di maggioranza/minoranza nel PCI.⁷⁴

Si metteva così a nudo il limite più serio della politica di Togliatti: aver mascherato la propria diversità strategica da mera variante tattica, italiana, agli occhi del movimento internazionale e della stessa base del PCI. Dai verbali degli organismi direttivi emerge un timore delle reazioni della base che dà da pensare, specie alla luce delle dure reazioni del PCUS ai toni antisovietici del dibattito in CC.⁷⁵ Non è nella dipendenza da Mosca, ma nella diffidenza del vertice rispetto alla base che consiste a mio parere la principale ambiguità della linea seguita dal PCI.

La linea critica verso l'URSS e la Rivoluzione d'Ottobre aperta da Togliatti dal 1956 in avanti prevedeva una adesione ai principi ma una progressiva differenziazione dal concetto stesso di socialismo. Dal 1961 circa questa distinzione assume una durezza e una tensione prima sconosciuta, che culmina nell'opposizione alla Conferenza internazionale convocata da Mosca e trova una sintesi articolata nel Memoriale di Yalta. Lo stacco non è solo dovuto ai rapporti interni al movimento comunista: pesano, in misura che andrebbe più da presso studiata, la fine della strategia statunitense del *roll back* e l'avvio di quella nuova fase delle relazioni internazionali che prende il nome di distensione; c'è la crisi dell'anticomunismo e l'apertura del Concilio Vaticano II. Togliatti proponeva ormai una modifica dell'antifascismo come paradigma identitario del movimento, allargandolo e adattandolo al quadro democratico. Si trattava di fare i conti con le acquisizioni della socialdemocrazia europea, ammettere che la classe non era più una categoria esaustiva delle relazioni internazionali. Per un convinto credente nella superiorità dell'URSS era stato un percorso doloroso e non privo di contraddizioni, dubbi e timori di gravi errori, ma condotto con coraggio e onestà intellettuale. Senza Togliatti, il PCI non avrebbe avuto la forza di percorrere oltre quel

⁷⁴ Roscani, cit., pp. 92-93; Agosti, *Palmiro Togliatti*, pp. 519-522.

⁷⁵ Agosti, *Palmiro Togliatti*, p. 522.

cammino. Non si deve però giungere al punto di fare di Togliatti un dissidente anti-sovietico. L'incontro di Yalta era apparso necessario per evitare che a Mosca il dissenso del PCI sulla Conferenza internazionale apparisse come "neutralità" tra Mosca e Pechino. La scelta di campo, per il PCI, non era mai stata in discussione.